

1345. La bancarotta di Firenze

UNA STORIA DI BANCHIERI, FALLIMENTI E FINANZA



Lorenzo Tanzini
SALERNO EDITRICE

1345. LA BANCAROTTA DI FIRENZE. UNA STORIA DI BANCHIERI, FALLIMENTI E FINANZA

di Lorenzo Tanzini

Salerno

pp. 170, € 14,00

Dalla seconda metà del Duecento le maggiori piazze commerciali europee (dalla Chiesa cattolica ai regni d'Inghilterra, Francia e Sicilia) furono controllate e finanziate da alcune fra le più quotate società bancarie fiorentine. Una sorta di monopolio che tenderà a incrinarsi circa un secolo dopo, con i fallimenti, tra il 1341 e il '42, delle società degli Acciaiuoli e dei Peruzzi e, tra il 1345 e il '46, di quella dei Bardi. Cause di fondo e conseguenze (per le società stesse e per la vita politico-economica di Firenze) di quei fallimenti vengono ricostruite nel saggio di Lorenzo Tanzini, docente di Storia medievale all'Università di Cagliari. Agli enormi crediti che i banchieri fiorentini potevano vantare con i sovrani europei si contrapponevano rischi almeno equivalenti per le costanti pressioni di così influenti «clienti» che, per strappare interessi più bassi sui prestiti, si spingevano anche a solleticare le pulsioni xenofobe delle popolazioni locali. Bastava dunque un nonnulla perché tale sistema economico-finanziario, tanto redditizio quanto in fondo fra-

gile, crollasse, e nel crollo trascinasse non solo società meno quotate, ma lo stesso Comune di Firenze (tutt'altro che immune da responsabilità per la troppo forte pressione fiscale sul commercio) e i medio-piccoli risparmiatori, a riprova di come i vari settori della società fiorentina fossero intimamente collegati fra loro. Il crollo più preoccupante non fu comunque quello finanziario, ma – come più volte sottolineato da Tanzini – quello della fiducia nei mercanti e banchieri fiorentini. Per recuperarla fu necessario ricorrere a «correttivi» come l'istituzione del «Monte», un ente in cui accentrare i crediti vantati dai cittadini con il Comune, o la riforma monetaria; ma decisiva si rivelerà la lungimiranza di cui avrebbero dato prova i mercanti e i banchieri fiorentini nell'aver investito su proprietà fondiaria e immobiliari e sulla manifattura tessile e laniera. Non si tratterà di beni-rifugio, o di garanzie in vista di possibili crisi, ma di mirate scelte imprenditoriali, a dimostrazione delle capacità di ricambio dell'economia fiorentina che troverà – con il concorso della classe politica – il modo di ricostruire in continuazione quello che gli eventi imponderabili o gli errori umani avessero potuto distruggere. [Guglielmo Salotti] ■

SPARTACO, SIGNORE DELLA GUERRA

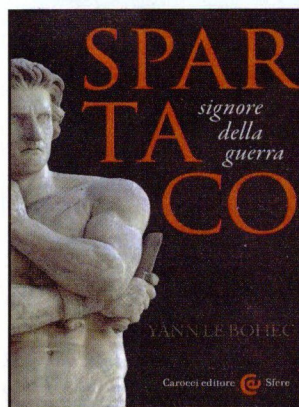
di Yann Le Bohec

Carocci

pp. 158, € 15,00

Nel recensire, sul n. 152 di questa Rivista, il volume «Ribelli contro Roma» di Giovanni Brizzi, ci eravamo occupati della figura di Spartaco e della sollevazione da lui guidata nei primi decenni del I secolo a.C. Spartaco ritorna da protagonista in un saggio dello storico ed epigrafista fran-

cese Yann Le Bohec, professore emerito all'Università di Paris IV-Sorbonne; uno studio che fa scendere lo schiavo trace dagli altari su cui, nei secoli XIX e XX, era stato elevato dal marxismo, mentre più equilibrati erano stati i giudizi degli antichi, fra esecrazione per una ribellione di schiavi e riconoscimenti (da parte dello stesso Cesare) per le doti militari del loro comandante. Messe da parte etichette ideologiche e ricostruzioni fantasiose (rese più comprensibili e appetibili al grosso pubblico dai *media*), a emergere è lo Spartaco stratega, capace di tenere sotto scacco, dal 73 al 71 a.C., le truppe mandate da Roma contro una accozzaglia di schiavi (dai 70 gladiatori fuggiti inizialmente da Capua si arriverà ben oltre le 100 mila unità), da lui trasformata in un vero e proprio esercito. Una impresa di non poco conto (favorita anche dalla colpevole sottovalutazione della gravità della situazione da parte del Senato romano) per il trace che, nato intorno al 93 a.C., era stato rapito da mercanti di schiavi e venduto a Roma, dove non gli era stato riconosciuto lo *status* di uomo libero. Confrontando i saggi di Brizzi e di Le Bohec, è difficile stabilire cosa avesse fatto tanto ingrossare le fila degli insorti. Lo studioso francese (contrariamente a Brizzi) esclude che aiuti consistenti fossero venuti dagli Italici, le cui terre



erano state più volte depredate dall'esercito di Spartaco, e che non spingevano il proprio risentimento verso i Romani al punto da accodarsi a degli schiavi. Non illudendosi di potersi opporre all'infinito alle legioni romane, lo scopo di Spartaco e dei suoi era più semplicemente quello di tornare nelle terre d'origine (chi in Tracia, chi in Germania o in Gallia). L'incapacità di organizzare assedi e di dotarsi di una marina per abbandonare la penisola condannerà Spartaco e il suo esercito, dopo un inutile girovagare fra Nord e Sud, alla sconfitta ad opera di Crasso, nel marzo del 71, in una zona fra Lucania e Apulia. [G. Sal.] ■

LA TERZA VIA ITALIANA. STORIA DI UN MODELLO SOCIALE

di Francesco Carlesì

Castelvecchi

pp. 180, € 23,50

Prendendo fra le mani libri che parlino delle politiche economiche e sociali del Fascismo è difficile trovare testi equilibrati. La ricerca su questo settore risulta spesso e volentieri viziata dall'ideologia, che spinge o a minimizzare, ignorare e ridicolizzare la politica economica del Ventennio, oppure – al contrario – si cade in un trombonismo che supera le fantasie degli sceneggiatori di «Vogliamo i colonnelli». Il saggio scritto da Francesco Carlesì – ricercatore all'Università di Roma «La Sapienza» – fa invece parte di quei «felici pochi». La radice, d'altronde, è dichiarata dall'autore stesso nella dedica: è la lezione storiografica di Gaetano Rasi (1927-2016). Una lezione che pare appresa benissimo. Carlesì illustra le politiche economiche del regime fascista mettendo in luce il loro aspetto organico, a dispetto dei tanti e improvvisi cambi di rotta dettati dalle contingenze del momento. Smentisce così la tesi